

Terza Domenica di Quaresima/ C (1995)

LECTIO DIVINA

DIO LIBERA
IL SUO POPOLO

PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Esodo

3,1-8a.13-15

In quei giorni, Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb.

L'angelo del Signore gli apparve in fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava.

Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!». E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio.

Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele».

Mosè disse a Dio: «Ecco, io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?».

Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». Poi disse: «Dirai agli Israeliti: "Io-Sono" mi ha mandato a voi». Dio aggiunse a Mosè: «Dirai agli Israeliti: Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarà ricordato di generazione in generazione».

SALMO RESPONSORIALE *Salmo 102*

Rit. **Il Signore ha pietà del suo popolo.**

Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tanti suoi benefici.

Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue malattie;
salva dalla fossa la tua vita,
ti corona di grazia e di misericordia.

Il Signore agisce con giustizia
e con diritto verso tutti gli oppressi.
Ha rivelato a Mosè le sue vie,
ai figli d'Israele le sue opere.

Buono e pietoso è il Signore,

lento all'ira e grande nell'amore.
Come il cielo è alto sulla terra,
così è grande la sua misericordia
su quanti lo temono.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di s. Paolo ai Corinzi 10,1-6.10-12

Non voglio che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo. Ma della maggior parte di loro Dio non si compiacque e perciò furono abbattuti nel deserto.

Ora ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono.

Fratelli, non mormorate, come mormorarono alcuni di essi, e caddero vittime dello sterminatore. Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi.

Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere.

Il racconto inizia con una teofania, una manifestazione di Dio all'uomo. Ma è anche un racconto di vocazione: Mosè viene chiamato a svolgere una missione in favore del suo popolo. Quale sia il compito affidato a Mosè è presto delineato dalle parole di Dio: liberare il popolo ebraico dalla schiavitù alla quale è sottoposto in Egitto.

Gli antefatti

Mosè, fattosi adulto, esce ("fa esodo") dai privilegi della reggia, ed incontra la pesante condizione di ingiustizia e di schiavitù che grava sul suo popolo. Egli si pone subito come giudice che non può vedere l'ingiustizia senza prendere posizione. «Vide un egiziano che colpiva un ebreo, uno dei suoi fratelli. Voltatosi attorno e visto che non c'era nessuno, colpì a morte l'egiziano e lo seppellì nella sabbia» (Es 2,11-12). Ma la violenza non elimina l'ingiustizia, anzi innesca una situazione che costringe Mosè alla fuga. Si stabilisce nel paese di Madian, in territorio sinaitico, prende moglie e rientra in una situazione di normalità, dalla quale sembra emergere più un senso di impotenza che di tranquillità. Egli si considera un "forestiero in terra straniera" (Es 2,22).

Da questa condizione è sottratto per la chiamata di Dio che, udito il grido del suo popolo (Es 2,24; 3,7), scende a liberarlo dalla schiavitù egiziana. La chiamata di Dio dà inizio in Mosè ad un ulteriore "esodo" da se stesso, lo purifica da un atteggiamento "eroico" individuale e spontaneo: a partire da questa esperienza può intraprendere il suo percorso quale "servo di Dio"; finalmente liberato dai propri progetti diventerà arreso e disponibile al progetto dell'Altissimo.

La teofania

L'incontro di Mosè con Dio avviene in una steppa desertica, chiamata "il monte di Dio, l'Oreb" (Es 3,1), da identificarsi con il Sinai¹, probabilmente sede di un culto pre-israelitico.

Il protagonista della teofania è inizialmente «l'angelo del Signore» (Es 3,2), ma poi diventa «il Signore Dio» (Es 3,4). È un procedimento classico della Bibbia che vuole, in tal modo, rappresentare la vicinanza di Dio all'uomo rispettandone la trascendenza. La comparsa di un

¹ Gli studiosi hanno avanzato molte ipotesi, ma non si sa individuarne esattamente la posizione. L'identificazione con l'attuale *Djebel Mousa* risale ad una tradizione monastica cristiana del IV secolo, di cui fa tuttora memoria il monastero greco ortodosso di S. Caterina risalente al VI secolo. Tuttavia iscrizioni di origine nabatea (il popolo di Petra) testimoniano che la località era meta di pellegrinaggi già dall'antichità.

“angelo del Signore” sembra meglio rispettare questa duplice dimensione dell’essere divino, insieme irraggiungibile e prossimo alla vicenda dell’uomo.

La prossimità del trascendente si rivela attraverso il fuoco, secondo un classico procedimento della Bibbia, che si serve degli elementi naturali - quali fuoco, vento, terremoto, tempesta, fulmine - per indicare Dio all’opera nella storia. Non dunque dei fenomeni straordinari per destare sorpresa, ma dei segni per cogliere una presenza.

La chiamata

Mosè, totalmente inconsapevole di quanto sta avvenendo, è attratto dalla curiosità e dalla meraviglia per quel fenomeno inconsueto e si avvicina. La voce di Dio lo chiama per nome: «Mosè, Mosè», così come avverrà per Samuele nella notte, presso il tempio. Mosè risponde «Eccomi!», ma non è ancora prontezza e disponibilità. Egli offre resistenza ed avanza obiezioni per allontanare il compito che gli viene affidato:

- «Chi sono io per andare dal Faraone e per far uscire dall’Egitto gli Israeliti?» (Es 3,11);
- «Ecco, io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri, mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?» (Es 3,13)
- «Non mi crederanno, non ascolteranno la mia voce, ma diranno: Non ti è apparso il Signore!» (Es 4,1);
- «Mio Signore, io non sono un buon parlatore..., ma sono impacciato di bocca e di lingua» (Es 4,10).

Il suo atteggiamento, in questo momento che decide il destino della sua vita è carico di ansia. Egli non solo discute la chiamata di Dio, ma la avverte come un incubo, allo stesso modo di Geremia (*Ger 1*). La vocazione di Mosè è una dimostrazione delle scelte paradossali di Dio che «ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, ha scelto ciò che nel mondo è disprezzato e ignobile e ciò che è nulla per ridurre al nulla le cose che sono» (1 Cor 1,27-28).

Il nome di Dio

Alla radice della speranza di Israele c’è Dio. Tutto dipende da Lui. Ma Lui chi è?

Dio si presenta come colui che «riscatta» e «libera», il *go’el*. Quando nella famiglia un membro cadeva in schiavitù o subiva un affronto toccava al parente prossimo essere *go’el*, «difensore», «riscattatore», «liberatore». Dio si candida *go’el* per Israele schiavo e oppresso, in ragione di un vincolo il cui valore teologico è dichiarato chiaramente in Es 4,22: «Dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito».

Dio non è definito da un sostantivo, ma da un verbo; non dalla staticità (come gli idoli), ma dal dinamismo. Infatti la radice *hwh*² significa «essere, divenire, avvenire», o meglio, «continuare ad essere». «Io-sono» è il Dio del *passato* (i padri), del *presente* (del suo popolo) e del *futuro* (è quello che si manifesterà).

Ciò che Dio è e il senso del suo esistere è tutto racchiuso nella storia di liberazione che, a partire dal rovelto ardente, si dipanerà «di generazione in generazione» (3, 15). La speranza del credente non ha altra motivazione che la fede nella persona (il «nome») del Signore e nella sua promessa. Ma essa è sempre *in fieri* e dunque sempre da attendere, mai pienamente posseduta, pur essendo

² Per impedire l’uso magico del nome di Dio, gli Ebrei sostituirono nella lettura le quattro lettere del tetragramma sacro (JHWH) con il termine ‘Adonai (“Signore”), le cui vocali, mescolate con le consonanti di JHWH provocarono già anticamente l’erronea pronuncia di Jehova (Geova), oggi rinverdata dalla setta dei Testimoni di Geova.

già in atto. La fede è insieme realizzazione ed attesa, illuminazione ed oscurità, poiché è totalmente fondata sulla fedeltà di Colui che si definisce *go'el*.

Anche per noi è possibile affermare che Dio sta ancora pronunciando il suo nome; perché quel cammino di elezione non è ancora giunto a compimento.

Il pronunciamento più alto e forte è certamente *già* avvenuto in Gesù di Nazareth, nella sua morte e resurrezione; ma tuttora il nome di Dio è operante nel suo «continuare ad essere» colui che dialoga personalmente con l'uomo e sempre si accompagna con l'uomo. È un Dio che non è mai dato come tranquillo possesso, manovrabile da noi secondo i nostri fini.

Chi presume di stare in piedi

Paolo, nella seconda lettura, rileva che al popolo d'Israele non fu sufficiente attraversare il mare, cibarsi della manna e dissetarsi dall'acqua scaturita dalla roccia per piacere a Dio. Molti di essi caddero nell'idolatria e morirono nel deserto senza giungere alla terra promessa.

Perché l'apostolo istituisce un parallelismo tra l'antica situazione degli Ebrei e quella dei cristiani di Corinto?

Paolo rimprovera ai corinzi di non prendere sul serio il problema dell'idolatria, convinti com'erano che i riti cristiani del battesimo e della cena li mettessero al riparo da ogni possibile pericolo di perdere la salvezza. La conoscenza e la consapevolezza del fatto che gli idoli non avevano un'esistenza reale perché Dio è uno solo, conduceva ad un atteggiamento di sufficienza e di sicurezza.

Essi, sentendosi garantiti dai sacramenti e dall'esperienza spirituale della chiesa, si dimostravano orgogliosi della propria vita cristiana, illudendosi di essere sicuri di fronte all'idolatria. Stava, in questo atteggiamento, un errore radicale: pensare di essere sicuri perché eletti di Dio, perché dotati dei sacramenti. Ma il privilegio di Israele, come il privilegio dei cristiani, non garantisce nessuna sicurezza morale e religiosa. Malgrado tutti i sacramenti, il peccato è a portata di mano, soprattutto - sorprendentemente! - il peccato di idolatria.

Un cristiano non ha altra sicurezza che Dio: momento per momento, la vita cristiana è vissuta soltanto per fede, senza nessuna garanzia umana. Il peccato di idolatria è mettere qualcos'altro o qualcun altro al posto di Dio e fondare su di esso la propria sicurezza.

L'idolatria

Una esemplificazione su alcuni falsi dei, o idoli del nostro tempo, che hanno grande presa ed attrattiva anche sui cristiani con la loro potenza seduttiva, non può tacere l'idolo del dominio, o del potere e l'idolo del possesso. Essi, come tutti gli idoli, esigono l'adorazione più totale.

Il dominio

È evidente che l'uomo, come essere in-relazione, esercita sempre un qualche influenza sugli altri, dai quali a sua volta è influenzato. Il dominio è entrare in relazione con gli altri non secondo la modalità dello scambio, ma secondo quella dell'autoaffermazione di sé contro o sopra gli altri. È trasformare il proprio «io» in assoluto. È, personalmente e socialmente, l'incapacità ad accettare chi è portatore di un'alterità e di una diversità.

«C'è una pretesa dell'«io» che può vedere tutto e tutti come ordinati a sé, c'è una ricerca della propria gloria che misconosce la grandezza e la dignità degli altri, c'è un appetito di potere che richiede inarrestabili ascese e rende irrilevante che questo sia al prezzo del calpestamento dei diritti altrui. Del resto, esistono «diritti altrui» quando non si vede che il proprio «io»?» (Enzo Bianchi).

Al centro del cristianesimo sta, invece, un Dio servo, un Cristo sottomesso che rifiuta, fin dall'inizio della sua vita pubblica, la tentazione del potere spettacolare (offertogli dalle tentazioni di satana) disposto ad abusare del nome del Signore per avere degli adepti su cui spadroneggiare. "Per ogni cristiano il modo essenziale di entrare in rapporto con gli altri non è la ricerca di potere e di dominio, ma l'accoglienza e la condivisione" (Enzo Bianchi).

Il possesso

Il rapporto con le cose e con i beni fa parte intrinsecamente dello statuto dell'uomo in quanto creatura, a cui Dio ha affidato il creato in tutta la sua bellezza e ricchezza. Tuttavia anche in questo rapporto con le cose è grandissima la seduzione idolatrica del possesso.

Il rapporto con le cose diviene idolatrico quando il possesso diviene un fine in sé, giustificando anche ogni mezzo pur di ottenerlo, quando si vuole affermare il piacere di dire «mio» anche contraddicendo le più elementari esigenze di giustizia. Oggi "grande è la tentazione di lasciarsi definire da *ciò che si ha* o, ma è un aspetto correlativo, da *ciò che si fa*, insomma da ciò che è visibile e quantificabile, da ciò che è esteriore: dall'immagine che l'altro vede" (Enzo Bianchi).

La spiritualità cristiana dei primi secoli fu molto esigente sul terreno del rapporto con la ricchezza: essa trasmette un messaggio urgente per noi, che non siamo più consapevoli di quanto il denaro, il possesso, la ricchezza siano pericolosamente d'ostacolo all'adesione al Signore (vedi l'episodio del "giovane ricco" in Matteo 19,16-22). Com'è facile essere idolatri e liberarci di Dio!

Il Cristo "da ricco che era si fece povero per arricchirci con la sua povertà" (2 Cor 8,9) e noi pensiamo che il problema ricchezza sia gestibile solo come aiuto e assistenza ai poveri?

L'idolatria non è, dunque, un peccato dell'antichità; è una dimensione che attraversa ogni uomo, credente o non credente.

Ascoltiamo il Vangelo, che ci invita a conversione:

Dal Vangelo secondo Luca 13,1-9

In quel tempo si presentarono alcuni a riferire a Gesù circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù rispose: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

Disse anche questa parabola: «Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovò. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire: se no, lo taglierai».

È un brano di puro ammonimento. Servendosi di alcuni accadimenti di cronaca e di una parabola, Gesù vuol farci capire che tutti siamo peccatori e che tutti indistintamente abbiamo bisogno di conversione. E sottolinea che ne abbiamo bisogno in modo urgente, non ulteriormente procrastinabile. Il Signore, per evitarci la condanna nel giudizio definitivo, ci accorda un periodo di tempo nel quale produrre frutti di conversione (parabola del fico).

Come insegna S. Paolo, l'appello alla conversione non richiede soltanto un'unica ed isolata risposta, né va ascoltato una sola volta, ma esige risposte rinnovate e continue.

Parrocchia di S. Pio X – Mantova marzo 1995

